

# L'EMIGRATO

ITALIANO



**Direzione:**  
**Redazione,**  
**Amministrazione:**  
Via Torta, 14  
29100 PIACENZA  
Tel. (0523) 37.583

**Direttore:**  
P. Pierino Cuman

**Direttore Responsabile:**  
P. Umberto Marin

**Hanno collaborato:**  
Fantinato Pio, Ferronato  
Antonio, Francesconi Ma-  
rio, Milini Francesco, Murer  
Bruno, Negrini Angelo,  
Pretto Maffeo, Sartori Otta-  
viano.

**Abbonamento 1986:**  
Italia: 15.000  
Sostenitore: 25.000  
Europa: 20.000  
Via aerea: 25.000



*I Padri Capitolari in affabile colloquio con il S. Padre, dopo il discorso che pubblicheremo nel prossimo numero.*

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III/70%  
Autorizzazione tribunale di Piacenza n. 284 del 4 novembre 1977 - C.C.P. n. 10119295

Associato alla  
Unione stampa  
periodica italiana



Questo periodico aderisce alla  
F.U.S.I.E. (Federazione Unitaria  
della Stampa Italiana all'Estero)

Quadrifoglio srl  
Torre Boldone (BG)

# L'EMIGRATO ITALIANO

**N. 11 ANNO LXXXIII**  
**NOVEMBRE 1986**

**Mensile di cronache, fatti e problemi d'emigrazione,  
fondato da Mons. Scalabrini nel 1903.  
A cura dei Missionari Scalabriniani.**



## SOMMARIO

I missionari ci scrivono	4
Il Fondatore e l'internazionalizzazione	7
Australia: grande convegno scalabriniano	10
Germania: i rifugiati politici	11
Chicago: Francesco Roti, calabrese scalabriniano	14
Inghilterra: la Missione di Londra	18
USA: il movimento «Sanctuary»	22
Scalabriniani in Portogallo (2ª puntata)	24
La «Casa Madre» di Piacenza	27
I fioretti di P. Pandolfi (3ª puntata)	30

## Proprietario:

Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza, Via Torta 14.



# LETTERA DEL DIRETTORE

28 novembre 1887, ore 12.00

*Ricorre in questo mese il 99° anniversario della fondazione della nostra Congregazione, siamo quindi alle porte del Centenario.*

*Narra la Cronaca dell'Istituto che Mons. Scalabrini «il 27 novembre 1887 chiama presso di sé Mons. Domenico Costa, Prevosto dell'insigne basilica di S. Antonino Martire e gli manifesta il desiderio che il novello Istituto getti le sue prime radici presso la tomba dell'inclito martire, patrono della città».*

*Il giorno seguente, verso le ore undici, Mons. Costa, nominato Superiore dell'Istituto, si presenta a Mons. Scalabrini «unitamente ai due Rev.di Sacerdoti Don Giuseppe Molinari di Piacenza e Don Domenico Mantese di Vicenza. Il Vescovo fa leggere il seguente regolamento provvisorio:*

*«In nomine Domini J.C. - Regole fondamentali:*

- 1) Ubbidienza illimitata al Romano Pontefice Vicario di Cristo.*
- 2) Ubbidienza e sommissione a Monsignore Vescovo Fondatore, Protettore e Capo immediato dell'Istituto.*
- 3) Ubbidienza e rispetto al Superiore.*
- 4) Ogni preghiera ed opera buona privata e pubblica sia diretta ad ottenere buoni e santi Missionari.*
- 5) Gli alunni Missionari si studieranno di mantenere sempre tra loro la concordia e la carità reciproca.*

*Seguivano queste regole fondamentali alcune prescrizioni particolari e l'orario giornaliero in collegio. Alle ore dodici dello stesso giorno il Servo di Dio guidò la piccola schiera dei primi discepoli alla chiesa di S. Antonino e sulla tomba del Santo Martire accolse la loro prima professione».*

\* \* \*

*Da quel giorno sono passati 99 anni e la «piccola schiera» lavora in 20 nazioni, dall'Europa alle Americhe, dall'Australia alle Filippine.*

*Abbiamo voluto ricordare questo giorno con alcuni servizi.*

*Il primo ci spiega l'**internazionalizzazione** della Congregazione.*

*Si chiede l'articolista: «Come mai la nostra rivista si intitola «L'Emigrato Italiano» e nelle foto vediamo spesso facce di colore, haitiani, messicani, filippini?»*

*Il secondo è dedicato a **Francesco Roti**, il più onesto degli italiani in America, calabrese e scalabriniano, banchiere svaligiato dai gangsters di Chicago.*

*Non poteva mancare, infine, la storia della **Casa Madre** in Piacenza, «madre» perché la prima casa scalabriniana destinata dal Fondatore ad accogliere giovani studenti missionari e anche, era desiderio dello Scalabrini, «quei figli di emigrati che manifestassero buone disposizioni per lo stato ecclesiastico in modo che, ordinati sacerdoti, ritornassero in America per assistere gli italiani».*

***A tutti i missionari** buon compleanno! Ancora uno, e saranno cento; grazie a Dio, al Fondatore, e a tutti voi.*

# I MISSIONARI CI SCRIVONO

**Da Bassano del Grappa, lettera a mano**

*Caro P. Pierino, leggo sempre e con attenzione la «Lettera del Direttore» che apre ogni numero dell'Emigrato. A settembre, di lettere, ne ho trovate addirittura due.*

*Della seconda non so proprio nulla anche se ne capisco bene testo e destinazione, ma la prima ho dovuto rileggerla per capirla, e quel ritornello «Mostrami, mostrami...» mi ha condotto al suo autore (il cantautore **Phil Ochs**) e all'anno e al luogo di composizione: 1964, New York.*

## **Phil Ochs**

*Phil Ochs non è, o almeno non è stato uno qualunque durante la sua vita, così breve e così travagliata. È stato qualcuno per una certa parte della gioventù americana del suo tempo.*

*Era nato a El Paso (Texas) il 19 dicembre 1920 da famiglia ebrea; suo padre, medico, era di New York e sua madre di Edimburgo (Scozia). Phil frequentò per un certo tempo università e accademia militare ma non si sentiva tagliato né per l'una né per l'altra delle due carriere.*

*La sua passione andava al giornalismo, e la*



*musica ne doveva essere, secondo lui, lo strumento di propaganda più adatto e più vivo; la miglior informazione si fa con le canzoni, canzoni di protesta sempre ma soprattutto canzoni di attualità, appunto i «topical songs».*

*Approdato a New York nel 1961, dopo un lungo girovagare attraverso il Nord-Est degli USA, si unì — nel Greenwich Village — al gruppo variegato dei «Figli di Woody Guthrie»: il più grande cantante popolare USA, venuto dal profondo Sud, dall'Oklahoma.*

*Reduce da lunghi viaggi attraverso vari meridiani americani e carico di tante esperienze, Woody si era ritirato fin dal 1954 in uno dei tanti ospedali della zona e vi morirà nel 1967.*

*Il giovane Phil (Filippo) lo conobbe, ma ne portò agli estremi limiti le idee populiste che diventarono rivoluzionarie. Phil non venne mai a nessun compromesso con il potere costituito, con l'establishment; sarà uno dei fondatori del movimento «Yippie» assieme a Jerry Rubin, Abbie Hoffman e altri. «Yippie» (Youth International Party + Hippie) era l'ala sinistra estrema dei «Figli dei Fiori», nati a S. Francisco. I suoi idoli-eroi sono Che Guevara, Fidel Castro, Mao... e anche J.F. Kennedy, stranamente; eppure un Presidente rappresenta l'establishment... eravamo nel 1963.*

## **«There but for fortune»**

*Quando scoppiò apertamente e tragicamente la guerra del Vietnam nel Vietnam, l'opposizione di Ochs si fece rabbiosa, furiosa, frontale, contro la guerra e contro i due Presidenti della sporca guerra, Johnson e Nixon; ma chi l'aveva innescata quella scellerata strage? «Here to the state of Richard Nixon». (Evviva lo stato, cioè il governo di Richard Nixon) cantava ironicamente in una canzone.*

*Le radio e le TV escludevano i suoi canti contro la guerra dai loro programmi, e i suoi dischi venivano banditi. Così capitò anche al LP «New Folks» del 1964, nuovi canti popolari che contenevano la canzone-lettera di cui stiamo parlando. Era stata composta alla fine del 1963 e s'intitolava «There but for fortune» (Là, sol-*

1. Show me the pris-on, Show me the  
 2. Show me the al-ley, Show me the

jail, train, Show me the pris-on-er whose  
 Show me the ho - bo who

tanto per caso). Doveva diventare la composizione più celebre ma non per merito suo.

Quando fu pubblicata, essa non venne notata ma piacque molto alla Baez, allora all'esordio trionfale della sua carriera di cantante internazionale. Essa ne fece una versione personale (una rivisitazione, un cover) che venne ascoltata, applaudita e ben venduta in tutto il mondo.

Così anche Phil poteva emergere sulla scena pubblica e respirare economicamente: ne aveva proprio bisogno! Ma quella luce brillerà solo per poco e sarà quasi l'unica consolazione della sua esistenza così buia.

Nel 1962, dopo la morte del padre, si era sposato con Alice Skinner che gli darà presto una figlia, Meegan, ma pochi anni dopo arriverà il divorzio nel solito stile.

Lui: «Sono un padre mediocre e un cattivo marito; tu meriti di più». E lei: «Okey, d'accordo» e si accompagnerà in seguito all'amica Karen, che lascerà poco prima della morte.

L'uomo si considerava ormai fallito; alcool, droga, ristrettezze economiche, inchieste dell'FBI, l'hanno tanto prostrato che nel 1946 pubblica un disco con in copertina una foto di una sua presunta tomba con lapide.

Un amico gli propone un viaggio intorno al mondo, Australia, Hong Kong, Africa, ma a Hong Kong viene derubato ed è costretto a rientrare a New York. Da qui riparte per l'Africa ma a Dar Es Salaam (Tanzania) subisce un'aggressione, lo derubano e lo colpiscono alla gola con danno irreparabile delle corde vocali. L'inchiesta della polizia non approda a molto. Ritornato in patria, si mette a organizzare concerti, prima per i rifugiati politici cileni a New York (maggio '74), poi per festeggiare la cessazione definitiva della guerra in Vietnam (maggio '75). Quest'ultima manifestazione («The war is over», la guerra è finita) si svolse al Central Park fra l'esultanza di centomila persone

presenti. Vi parteciparono voci celebri: Harry Belafonte, Pete Seeger, Odetta, la Baez e altri. La festa si chiuse con un trionfo per il povero Phil Ochs; la Baez lo presentò al pubblico cantando con lui, o meglio per lui, per l'ultima volta la «sua» canzone: «There but for fortune».

### «Mostrami il paese...»

Abbiamo detto «per lui» perché ormai quell'uomo era diventato l'ombra di se stesso.

Si cambiò persino il nome, facendosi chiamare John Train. Il poeta-sognatore, come lo chiamavano gli amici, si ritirò presso la sorella Sonia a New York, parlando continuamente di suicidio, e un giorno, venerdì 9 aprile 1976, il nipote Davide lo trovava impiccato nella stanza da bagno.

Le sue ceneri, dopo la cremazione, vennero portate da amici nella lontana Scozia e sparse al vento dall'alto di una torre del grandioso castello di Edimburgo, tutto come da sue precise disposizioni precedenti. E così si avverava quasi letteralmente quanto Ochs aveva scritto nella sua «lettera» del 1964: «Mostrami il vagabondo la cui vita è andata a male... Show me the hobo whose life is gone stale».

In quanto all'ultima strofa, «Mostrami il paese...», ci auguriamo anche noi, d'accordo con Phil Ochs in questo, che né il suo paese (a young land, un paese giovane come gli USA) né nessun altro paese, vecchio o giovane, veda cadere sul suo suolo bombe di nessun genere, né debba mostrare rovine di alti edifici.

I popoli tutti, a cominciare da quello cristiano, hanno sempre pregato il loro Dio, e continuano a pregarlo, perché li liberi, tutti e per sempre, dalla peste, dalla fame e dalla guerra. «A peste, fame et bello libera nos, Domine».

P. Antonio Ferronato

# LA NUOVA DIREZIONE GENERALE DEGLI SCALABRINIANI



**P. Sisto Caccia**, riconfermato Superiore Generale  
Nato a Lallio (BG) il 16 maggio 1931

*Dal  
Brasile*



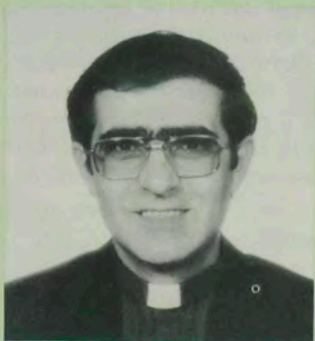
**P. Jacyr Francisco Braido** - Vicario Generale  
Nato a Guaporé (Brasile) il 17 maggio 1940

*Dalla  
Germania*



**P. Lorenzo Scremin** - Procuratore Generale  
Nato a Bassano (VI) il 10 agosto 1939

*Dal  
Canada*



**P. Giuseppe Fugolo** - Economo Generale  
Nato a Vaccarino (PD) il 21 febbraio 1940

*Da  
Roma*



**P. Mario Francesconi** - 4° Consigliere Generale  
Nato ad Arzignano (VI) il 18 settembre 1919

**Nel prossimo numero: servizio sul IX Capitolo Generale della Congregazione**

28 NOVEMBRE  
99° ANNIVERSARIO  
DI FONDAZIONE

# IL FONDATORE E L'INTERNAZIONALIZZAZIONE DELLA CONGREGAZIONE

*Da qualche tempo i nostri lettori si saranno domandati: come mai la nostra rivista si intitola «L'Emigrato Italiano» e nelle fotografie vediamo facce di filippini, di haitiani, di portoricani, di messicani, ecc?*

*Bene, innanzitutto sarà opportuno dire che finora non si è voluto cambiare il titolo della rivista sia per ragioni sentimentali, dopo tanti anni di vita, sia per ragioni burocratiche. Ma il fatto importante che sta sotto a questa apparente contraddittorietà è che si è avverato un cambiamento nei missionari scalabriniani. Una volta essi si dedicavano soltanto agli emigrati italiani; ora invece si interessano, naturalmente nei limiti del possibile, di tutti gli emigrati, di qualsiasi nazionalità.*

## Una parrocchia cambia volto

Tempo fa mi trovavo nella parrocchia della Madonna Addolorata di Chicago. Il parroco è un mio vecchio compagno di scuola. Mi fece meraviglia il fatto che stentasse a parlare in italiano. Parlava in inglese, e quando si rendeva conto che non lo capivo, cominciava a parlare in italiano, ma gli scappavano più parole spagnole che italiane. «Vieni a vedere l'officina», mi disse. Lo seguii credendo che mi conducesse a vedere uno stabilimento o un laboratorio aperto per dar lavoro agli emigrati disoccupati. Si trattava invece di una piccola banca e di un ufficio (in spagnolo appunto «oficina»), aperti per aiutare i poveri emigrati messicani, in gran parte «indocumentati» o «illegali»: clandestini, diremmo noi più chiaramente.

All'assistenza ai «latinos» P. Alessio ha cominciato a dedicarsi da quasi vent'anni, quando essi vennero ad occupare la «downtown» — termine che si potrebbe tradurre approssimativamente con «basso fondo» — dove cento anni fa si erano installati i primi poveri emigrati italiani. Questi, fattasi una posizione discreta o passabile, si sono allontanati dalla città bassa e si sono trasferiti in zone più decenti. Al loro posto sono arrivati gli emigranti più poveri del momento, cioè i messicani e altri di lingua spagnola.

Fu negli anni '60 che si avverò in forma massiccia questo tipo di trasformazione delle nostre antiche e gloriose parrocchie nazionali. Che cosa dovevano fare i nostri missionari? Inseguire gli italiani che si sparpagliavano ai quattro punti cardinali? Rimanere in attesa che gli italiani, almeno alla domenica, tornassero alla chiesa dei loro padri e della loro infanzia, del lo-



New York, 1888, S. Gioacchino,  
la prima parrocchia Scalabriniana.



*Prima frontiera: tra gli italiani di New York.*

ro battesimo e matrimonio? Questo si è avverato e si avvera tuttora in molte delle nostre vecchie parrocchie e ha indotto i nostri missionari a non abbandonarle troppo in fretta. Ma intanto stavano davanti a loro i «nuovi poveri» emigrati e non potevano fare a meno di pensare ai motivi per i quali Mons. Scalabrini aveva fondato la loro Congregazione.

### **Missionari per gli italiani emigrati**

Si sa che Mons. Scalabrini fondò i Missionari di S. Carlo per gli emigrati italiani: questo fu il titolo che egli sempre diede ufficialmente, indicando chiaramente a quali emigrati essi dovevano dedicarsi. Ma perché egli si limitò, almeno ufficialmente, agli italiani? Lo dice e lo ripete chiaramente in tutti i suoi libri e conferenze sull'emigrazione: perché gli italiani erano cari al cuore di un vescovo che tanto lottò per la conciliazione tra l'Italia e la S. Sede, ma soprattutto perché in quel tempo gli emigrati italiani erano i più abbandonati, isolati, poveri e disprezzati, i meno tutelati, i «paria» fra tutti gli emigrati. Fu la visione di questa «miseria errante della patria», fu il pensiero di centinaia di migliaia di esuli, «facili vittime di speculazione inumane», condannati a «un isolamento che spesso è la morte del corpo e dell'anima», la preoccupazio-

ne che essi, a causa dell'emigrazione non assistita e non diretta, perdessero a poco a poco la pratica religiosa e poi anche la fede, che lo indussero a fondare una Congregazione di missionari che si facessero migranti volontari per «salvare i poveri emigranti», costretti ad espatriare dalla fame, dall'ingiustizia, o anche solo da un legittimo desiderio di conquistare un piccolo posto al sole per sé e per i loro figli.

### **Fedeli allo «spirito» del Fondatore**

Se è vero che Mons. Scalabrini pensò agli emigrati italiani perché erano allora i più bisognosi, è logico che i suoi missionari abbiano a un certo momento della storia cominciato a pensare agli emigrati che in quel medesimo momento si presentavano davanti ai loro occhi come i più bisognosi. Sono dunque rimasti fedeli allo «spirito» del loro Fondatore.

Del resto, lo Scalabrini stesso si interessò di emigranti di altre nazionalità.

Accettò nella sua Congregazione due missionari polacchi, che fondarono, con la sua piena approvazione, una missione per gli immigrati polacchi di Boston negli Stati Uniti. Era pronto ad accettare due sacerdoti tedeschi, presentatigli da Mons. Bonomelli, pensando di destinarli alle «colonie» italo-tedesche del Brasile. Ac-



cettò addirittura un chierico abissino, nel momento in cui il governo italiano si era rivolto a lui per l'assistenza agli italiani che avevano cominciato ad emigrare in Eritrea al tempo delle infauste guerre coloniali del secolo scorso. È da ricordare infine quello che si può definire il testamento spirituale per quanto riguarda l'emigrazione, cioè il Memoriale presentato a S. Pio X pochi giorni prima della morte, in cui il nostro Fondatore proponeva alla S. Sede la costituzione di una Congregazione Romana, come quella di Propaganda Fide, o almeno una Commissione centrale per il coordinamento della pastorale migratoria in favore di tutti gli emigrati cattolici. Per questo organismo a livello di Chiesa universale, egli intendeva mettere a disposizione subito tre suoi missionari, in qualità di esperti di pastorale dell'emigrazione.

### Internazionalizzazione

Qualcosa di simile è avvenuto appunto in quella che si dice «internazionalizzazione» dei missionari scalabriniani. Lavorando per gli emigrati italiani, essi sono diventati «esperti» in emigrazione e si sono sentiti in grado di fare un

altro passo significativo nella loro missione: non solo sono pronti ad abbandonare la loro patria per condividere la vita dei loro connazionali emigrati, ma si sono resi disponibili ad assumere, per così dire, una terza patria e, come dicono le loro Regole di Vita, «ad acquisire, qualora manchi l'omogeneità naturale, un'affinità spirituale, psicologica e linguistica con i migranti affidati alle loro cure, qualunque sia la loro origine».

Non hanno tuttavia dimenticato l'insegnamento del Fondatore, il quale riteneva che è molto più facile ed efficace la cura pastorale degli emigrati, quando se ne fanno carico missionari della stessa origine etnica: perciò hanno aperto seminari non solo in Brasile e negli Stati Uniti, ma anche in Portogallo, in Messico, in Cile, in Paraguay e, ultimamente, nelle Filippine e in Colombia, per avere missionari per i portoghesi, i messicani, ecc., ma disposti a loro volta, a diventare essi stessi missionari per emigrati di altre nazionalità, secondo il bisogno.

«Secondo il bisogno»: sono proprio queste parole di Mons. Scalabrini che hanno spalancato le piccole porte della Congregazione Scalabriniana agli emigrati di qualsiasi etnia. (M.F.)



Ultima frontiera: tra i filippini di Manila.

# AUSTRALIA

## GRANDE CONVEGNO SCALABRINIANO COME PRELUDIO AL BICENTENARIO D'AUSTRALIA NEL CENTENARIO DELLA CONGREGAZIONE

*Nel 1987 ricorrerà il centenario della fondazione della Congregazione dei Padri Scalabriniani. La Congregazione — che ha il nome ufficiale di Missionari di San Carlo — fu infatti fondata nel 1887 da Giovanni Battista Scalabrini, Vescovo di Piacenza con la precipua missione di prestare assistenza pastorale agli emigranti in tutto il mondo. Come parte delle celebrazioni che si terranno in tutte le nazioni dove la Congregazione è presente, i missionari scalabriniani d'Australia hanno indetto un grande convegno nazionale dedicato alla Pastorale dei Migranti.*

*Il convegno avrà luogo nella seconda metà del 1987 ed in esso verranno affrontate tutte quelle tematiche che concernono la realtà, i bisogni e le aspirazioni degli immigrati in campo religioso e spirituale. La partecipazione sarà aperta ad ogni operatore ecclesiastico, come pure ad individui ed organismi laici che, avendo a cuore il benessere spirituale degli immigrati, desiderino dare un loro contributo di idee e di esperienza.*

*I missionari scalabriniani hanno già dato avvio ai preparativi per il convegno elaborando un questionario che sarà diffuso in tutte le diocesi australiane, nelle parrocchie che offrono servizi religiosi nelle varie lingue comunitarie e nelle organizzazioni etniche cattoliche che svolgono opere di apostolato.*

*L'obiettivo di fondo è di mettere a fuoco, con un dibattito aperto e dinamico, la realtà religiosa e culturale degli immigrati e, in particolare modo, il loro rapporto con la Chiesa australiana. In che modo gli immigrati hanno saputo od hanno potuto inserirsi nella vita della Chiesa?*

*Come si esprime e come viene recepita la loro partecipazione alle attività liturgiche e d'apostolato?*

*Qual è l'attenzione che la Chiesa presta loro ed in che misura? Essa ha saputo integrare, accettare o valorizzare le loro tradizioni ed il loro retaggio storico e spirituale?*

*Questi alcuni degli interrogativi che verranno affrontati durante il convegno con spirito costruttivo e con il massimo impegno da parte della Congregazione Scalabriniana di mettere a frutto le indicazioni e gli orientamenti che ne scaturiranno.*

*I missionari scalabriniani vantano una presenza ultratrentennale in Australia. I primi missionari della Congregazione giunsero infatti, in questo continente, nel 1952, pressoché agli inizi della grande ondata migratoria italiana. Ma la loro esperienza nel campo dell'assistenza agli emigranti va ben più addietro nel tempo, risalendo addirittura alla fine del secolo scorso quando intrapresero la loro missione fra gli italiani emigrati in America. I cento anni che essi si apprestano a celebrare l'anno venturo, sono cento anni trascorsi al servizio dei migranti, un secolo di assoluta ed infaticabile dedizione al benessere spirituale — e spesso anche materiale — degli italiani emigrati all'estero e di varie altre comunità emigrate, fra cui, in maniera particolare, quelle di lingua spagnola, portoghese e quelle provenienti dalle Filippine.*

*Il centenario dell'anno prossimo ed il convegno che ne scanderà in Australia i significati più profondi nonché le prospettive che dallo stesso si apriranno per le collettività immigrate, costituiranno un appropriato preludio al bicentenario australiano del 1988. L'auspicio, anzi la certezza è che il centenario scalabriniano ed il bicentenario australiano diano nuovo impulso e vigore alla crescita dell'Australia multiculturale e ad un sempre più armonico sviluppo delle molteplici etnie che vivono in questa grande nazione.*

### «Non possiamo più tollerare...»

«Il numero dei rifugiati politici in Germania ha ormai raggiunto limiti invalicabili... Non siamo e non vogliamo diventare un Paese di immigrazione... La nostra Costituzione va modificata... Non possiamo più tollerare i sensali e i «rimorchiatori» di carne umana...». In una intervista alla Televisione tedesca domenica 17 agosto il Cancelliere Kohl precisava in questi termini i risvolti numerici, politici, giuridici e sociali del nuovo problema scoppio da poco tempo in Germania.

Il Frankfurter Allgemeine il 6 luglio scorso lo aveva sottolineato più o meno con gli stessi accenti: «Se gli «Asylanten» continueranno ad arrivare con questo ritmo noi tedeschi diventeremo in pochi decenni un Paese scosso da conflitti sociali, nazionali e religiosi con una popolazione a maggioranza afro-asiatica».

Nei primi sette mesi del 1986 hanno chiesto asilo politico più di 60 mila persone: di esse 15 mila solo a Berlino, altrettanti nell'Assia e nel Baden-Württemberg, 7 mila nella Bassa Sassonia e in Baviera. Arrivano dal Ghana, dall'Iran, dal Vietnam, Marocco, Tunisia, Pakistan, Afghanistan, Nigeria, Eritrea. Il 60 per cento di essi entrano in Germania dalla «porta» di Berlino.

### Politica internazionale

Centinaia di persone giungono ogni giorno all'aeroporto di Schoenefeld (Berlino Est, quindi nella RDT) a bordo di aerei della compagnia tedesco-orientale Interflug o di quella sovietica Aeroflot.

Da lì chiedono asilo politico a Berlino Ovest, che ottengono

con relativa facilità: stabilire dei controlli alla linea di demarcazione delle due Berlino (cioè lungo il Muro) significherebbe infatti attribuire a questa linea il carattere di «confine di Stato», il che — nell'interpretazione occidentale — contraddice all'accordo quadripartito per Berlino che implicitamente considera l'ex-capitale tedesca un tutt'uno politico-amministrativo.

Genscher, nella sua recente visita a Mosca, ha sollevato, purtroppo inutilmente, questo problema coi dirigenti sovietici: essi continuano a sostenere che la linea che divide i settori

occidentali di Berlino da quello Orientale è realmente una frontiera fra Stati e che Berlino Ovest è una specie di «terzo Stato tedesco».

Ma perché fa così comodo ad Honecker e a Gorbaciov l'afflusso di «perseguitati politici» sia dall'Est che dal Terzo Mondo? In occasione del 25° anniversario della erezione del Muro di Berlino è emersa sulla stampa tedesca occidentale una ipotesi curiosa e interessante: i Paesi dell'Est vorrebbero costringere le autorità tedesche o quelle occidentali di occupazione a prendere misure restrittive alla linea di demarca-



zione, che verrebbe così promossa al rango di «frontiera internazionale», come appunto vorrebbe Mosca.

### Politica interna

Ma il problema presenta dei risvolti anche di politica interna: all'intervista di Kohl il 18 agosto faceva seguito, il giorno dopo, una intervista di Genscher che si esprimeva invece in termini diametralmente opposti. Alcuni leader della CDU-CSU (Strauss, Zimmermann, lo stesso Kohl) vorrebbero modificare in senso restrittivo l'art. 16 della Costituzione. Ma dato che per farlo è necessaria la maggioranza di due terzi al Bundestag (socialdemocratici, liberali e parte degli stessi democristiani sono contrari), sembra che tale proposta abbia poche probabilità di successo. Ad ogni buon conto entrambi gli schieramenti hanno promesso battaglia, su questo aspetto del problema, alle elezioni politiche del prossimo anno.

### Risvolti giuridici e problemi umani

I risvolti giuridici di questo problema si potrebbero così precisare: la Costituzione, all'articolo 16 recita: «I perseguitati politici godono del diritto di asilo». La Germania dunque è il solo Paese che garantisca diritto di asilo praticamente senza limitazioni. Basta che una persona lo chieda e le autorità sono obbligate ad accoglierla. L'avvocato di Francoforte Reinhard Marx e quello di Berlino Fritz Franz nonché parecchi Governi dei Länder si sono chiaramente pronunciati per una revisione della normativa vigente.

Tale normativa, secondo gli interessati, è causa degli innumerevoli problemi umani e sociali che tale fenomeno ha ormai sollevato. Un rapporto dell'Ufficio Caritas del campo di raccolta di Horb così li enumerava: debolezza fisica, de-



## FATTI DI BAVIERA

### ABOLITO IL RAZZISMO

**Si può scrivere sui muri: «Fuori i turchi»**

*Finalmente per i bavaresi (speriamo solo per quelli della razza eletta) si avvera un sogno: d'ora in avanti potranno scrivere sui muri le proprie opinioni personali sugli stranieri senza il pericolo di essere marchiati come razzisti.*

*Lo ha deciso il tribunale di Norimberga emettendo giudizio definitivo sul caso di un non meglio identificato falegname J.S., accusato di razzismo e danneggiamenti per aver scritto su dei muri «Fuori i cammellieri turchi» e «Fuori i turchi»: il fatto non costituisce reato.*

*Ecco i fatti.*

*Nell'ottobre 1984 il J.S. viene condannato a sei mesi con la condizionale per razzismo e danneggiamenti. Appello nel gennaio 1985: il pubblico ministero chiede che l'imputato venga condannato a nove mesi di reclusione con la condizionale.*

*Ma il giudice conferma la condanna precedente. Per lui, infatti, tutto dipende non tanto dal significato in sé che uno slogan può avere, bensì dall'interpretazione che i passanti potrebbero attribuire ad esso. Si arriva in cassazione e qui i dubbi giuridici si concentrano sulle cosiddette «componenti soggettive» del caso. Si tratta, in altre parole, di appurare se l'imputato ha scritto quelle parole in senso cattivo ed ostile o se, forse, intendeva qualche altra cosa.*

*Nuova seduta presso il tribunale di correzione di Norimberga; è il novembre 1985: nuova commedia giudiziaria. Stavolta viene presa in esame l'etimologia delle parole: «turco» aggettivo e «turco» sostantivo sono privi di significato offensivo, si fa notare, quindi non costituiscono reato. Fin qui tutto va liscio come su una macchia d'olio, ma c'è quel «Kameltréiber» (= cammellieri) a turbare gli animi. Beh, questo sì: effettivamente sarebbe offensivo e testimonia una mancanza di buon gusto ed una certa dose di arroganza, ma questo, per i giudici, non sembra un «attacco all'umanità» degli offesi (cioè i turchi). Con la parola «raus» (fuori) è stato inteso che i turchi debbono ritornare in Turchia. E allora? È un reato questo? Da anni se ne discute a qualsiasi livello politico, e poi i turchi non vengono rimpatriati dietro allettanti stimoli finanziari? Non è finita: il tribunale di Norimberga, nell'emettere il suo giudizio, tiene a sottolineare il proprio apprezzamento per «l'impegno sociale» dell'imputato.*

\* \* \*

*Morale della favola: le parole che J.S. ha scritto sui muri, viste con questa ottica, non costituiscono reato di razzismo.*

*Sempre secondo il giudice J.S. si sarebbe sentito in diritto di esternare i suoi soggettivi pensieri... solo che l'ha fatto nel posto sbagliato.*

*Non resta altro, quindi, che il danneggiamento dei muri di una casa (per cui dovrà sborsare 1200 Dm) intaccati e feriti (dice proprio così: «verletzt») = feriti dallo spray di J.S.*

*In Baviera, ormai, certi slogan feriscono solo i muri.*

**Gianni Carelli**

pressione, totale apatia, mania di persecuzione, malattie psico-somatiche, aggressività contro se stessi e contro gli altri, tendenza alla rissa, problemi familiari, problemi educativi, tentativi di aborto, tentativi di suicidio.

Dall'esterno intanto, in sovrappiù, monta immancabile la rabbia razzista: già vi sono state dimostrazioni xenofobe a Berlino e Amburgo; già gli Skinhead hanno ucciso due turchi; già è stato distrutto dalle fiamme un ostello per i profughi; già le scritte sui muri si sono aggiornate («Asylanten raus» «Wir sind und bleiben Deutsche»); a Nordsted, nella Slesia, gli «Asylanten» sono stati dichiarati «elementi di disturbo»; a Neureut, in Baviera, un gruppo di tedeschi ha bloccato alcuni stranieri davanti a una birreria: «Non vogliamo un Congo bavarese»; il sindaco di Vilshofen, Rainer Kiewitz: «Essi sono contro gli interessi dei tedeschi»; e Karl Theodor Uhrig, deputato regionale del Baden-Württemberg: «Ma dopo tutto chi gli ha detto di venire qui?»; una gentile crocerossina ha addirittura esclamato: «Ma questi non sono uomini, sono porci».



Un altro difficile capitolo della storia dell'emigrazione in Germania è, forse, solo agli inizi.

**Angelo Negrini**



Francoforte: P. Angelo Negrini, Direttore dell'Ufficio Documentazione Pastorale (UDEP).



# FRANCESCO ROTI

## IL PIU' ONESTO DEGLI ITALIANI D'AMERICA CALABRESE E SCALABRINIANO

### Un branco di lupi... lo caccia a Chicago

Era una notte dell'inverno del 1888 e sulle serre, l'altipiano centrale della Calabria, infuriava una tempesta di neve. Un branco di lupi affamati scese dai boschi coperti di neve e prese d'assalto l'ovile di Fortunato Roti nelle campagne attorno a Simbario e fecero una strage di pecore.

Francesco, l'ultimo dei figli di Fortunato, era allora un pastorello di sei anni e i fatti di quella notte rimasero per lui un ricordo angoscioso: il sibilo del vento, l'ululato dei lupi, il belare delle pecore sbranate, le grida rabbiose del padre che voleva affrontare i lupi con la sua povera forca, il pianto della madre che supplicava il marito a non muoversi per l'amor di Dio e dei figli.

Fu un incubo che durò per il bambino un'eternità, imprimendosi come un marchio di fuoco nella sua memoria. E il gregge non era del povero pastore; disperato era corso dal padrone e aveva giurato che avrebbe fatto di tutto per riparare al danno.

E così la famiglia Roti partì per l'America. Trovò un'abitazione alla periferia della grande Chicago. Si misero tutti a lavorare, ma quanto si

guadagnava doveva essere messo da parte per pagare il gregge distrutto dai lupi.

Anche Francesco iniziò presto a lavorare in tanti piccoli mestieri: strillone per vendere giornali per le strade di Chicago, garzone di macelleria e latteria, lustrascarpe. E anche i suoi piccoli guadagni andarono a finire al signorotto di Simbario. Infatti Fortunato Roti, raggiunta la somma, ritornò in Italia e pagò il padrone fino all'ultimo centesimo.

Per questo Francesco, dopo tanto lavoro, poté ereditare alla morte del padre solamente il grande esempio di onestà.

### Fonda una banca... e arrivano i gangsters

Ma egli continuò a lavorare e riuscì a mettere su una macelleria, si sposò, ebbe la sua bella famiglia. E la sua onestà era così stimata fra gli emigrati italiani che tanti ricorrevano a lui per aiuti e per consigli, finché un bel giorno un emigrato gli volle perfino affidare i suoi soldi. Fu il primo passo verso l'attività bancaria a cui Francesco non aveva mai pensato.

Visto che molti affidavano a lui i loro risparmi, l'intraprendente Francesco fondò una banca, la Western Savings Bank of Chicago. I clienti aumentarono e arrivò anche la prosperità. Ma a mezzogiorno del 17 febbraio 1916 nella vita di Francesco Roti riapparvero i lupi... Non più i lupi della notte delle Serre ma i gangsters della città.

A quell'ora si trovava solo nel proprio ufficio. Tre gangsters irrompono con le rivoltelle spianate, lo imbavagliano e lo rinchiodano in uno stanzino, facendo man bassa di tutto il denaro. Sentendo il rumore di quei tre forsennati che tutto mettevano a soqqadro, rivisse l'angoscia di quella notte lontana.

Quando finalmente fu liberato fece i conti di quanto gli era stato portato via; non era molto, solo 2.200 dollari, ma il fatto della rapina, divulgato dalla stampa, suscitò lo spavento fra i clienti che si precipitarono a reclamare il loro denaro. Il povero Roti cercò di chiarire la cosa, ma nessuno l'ascoltò. Fu costretto a pagare, intaccò il conto personale, vendette casa e uffici, chiese prestiti.

Ma non bastò! Rimasero ancora 250 depositari da soddisfare per l'importo di 18.000 dollari. Al processo per bancarotta venne assolto e di-



spensato dal restante debito. Egli però non poteva accettare e nell'aula del tribunale disse ad alta voce che, nonostante l'assoluzione, si sentiva debitore nei confronti dei suoi ex-clienti e promise che avrebbe restituito tutto.

Tornò a lavorare in macelleria a 19 dollari alla settimana e a casa altri lavoretti lo attendevano. Passarono lunghi anni di lavoro e di risparmio, gli morì anche la brava moglie Teresa, ma il suo pensiero fisso era: «Devo pagare: il denaro non è mio, è dei clienti».

### E arrivò il Natale del '36

Ebbe la fortuna di poter acquistare un market di carne, e così le possibilità di guadagno e di risparmio aumentarono. Decise però che avrebbe saldato i «debiti» solo quando avesse avuto in tasca tutta la somma. Un giorno però seppe che un suo cliente era in fin di vita: corse a casa e gli consegnò i suoi 170 dollari. E decise di iniziare a pagare dai più poveri.

A una vedova, che non era più in grado di provvedere ai propri figli, Francesco fece visita a casa, le diede un anticipo di 100 dollari e si impegnò a versarle ogni mese dieci dollari fino all'estinzione del debito (390 dollari). E la notizia che Francesco Roti pagava si diffuse e altri clienti si fecero vivi.

Rimaneva però il problema di rintracciarli tutti: alcuni erano morti, altri si erano trasferiti chissà dove. Francesco si rivolge ai giornali, alla radio, ai sacerdoti, perché invitassero i clienti a farsi vivi. Due vecchi sposi vivevano nella miseria, erano suoi ex-clienti ma avevano perso le carte. Accertatosi che erano suoi debitori, li andò a trovare in incognito e lasciò la somma dovuta.

Finalmente nel Natale del 1936 tutti i conti erano pagati, la triste vicenda era chiusa.

Francesco scrisse a tutti i suoi vecchi clienti così: «Saluti dalla famiglia Roti, 1916-1936. Nel 1916 Francesco Roti, dopo la rapina alla banca, fu costretto a chiudere i suoi affari e promise ai suoi depositari che un giorno sarebbero stati ripagati. È stato il nostro più fervente desiderio attraverso questi anni vedere mantenuta questa promessa.

Di conseguenza siamo felici di chiarire gli obblighi morali della famiglia. Vi auguriamo un Felice Natale e felicità per gli anni venturi».

Era anche diventato un personaggio: la stampa e la radio parlarono di lui, la rivista Riders Digest riportò un articolo sulla sua vita. Francesco Roti respirò: «Finalmente sono libero».

### «Non fui mai così felice...»

Sistemati i figli, sentì crescere un altro desiderio. Profondamente religioso, le esperienze della vita lo avevano avvicinato sempre più al Vangelo. Affascinato dalla figura di Madre Fran-



cesca Cabrini, la Santa degli emigrati, fondò a Chicago una casa d'arte e mestieri per i figli degli emigrati. Visitava i carcerati, confortava con la sua presenza i condannati alla sedia elettrica. E alla fine del 1938 chiese di entrare fra gli Scablabriniani.

Accolto come cooperatore a Melrose Park (Chicago), dopo alcuni mesi scriveva a P. Tironola, in data 24 aprile 1939: «Io non fui mai così felice, nemmeno quando ricevevo una grande paga nel mondo». Si adattò alla vita del seminario come il miglior giovane studente, collaborò alla costruzione del secondo padiglione del Seminario S. Cuore durante i difficili anni dell'ultima guerra mondiale.

In una lettera del '51, diretta al Superiore Generale P. Prevedello, scriveva: «Cerco di vedere sempre la mano di Dio su tutto quello che succede. Se Lui tiene cura degli uccelli del cielo, certo avrà cura dei suoi figli, i quali gli sono molto più cari».

È stata questa verità il segreto e la forza della sua vita. Fratello Francesco Roti, dopo brevissima malattia, moriva a Melrose Park l'11 ottobre 1953 all'età di 71 anni.

P. Maffeo Pretto

**P.S.** Queste notizie sono state ricavate da articoli del giornalista calabrese Sharo Gambino.

Un nipote di Fratello Roti, portato da lui a Bassano del Grappa nel nostro seminario nel 1950, è ora parroco a Mongiana, un paese vicino a Simbario. Nel nostro archivio generalizio esistono solamente le due lettere citate nell'articolo.

Si può far appello ai nostri Padri che hanno conosciuto Francesco Roti di darci la possibilità di conoscere meglio questa grande figura di emigrato calabrese e scablabriniano?

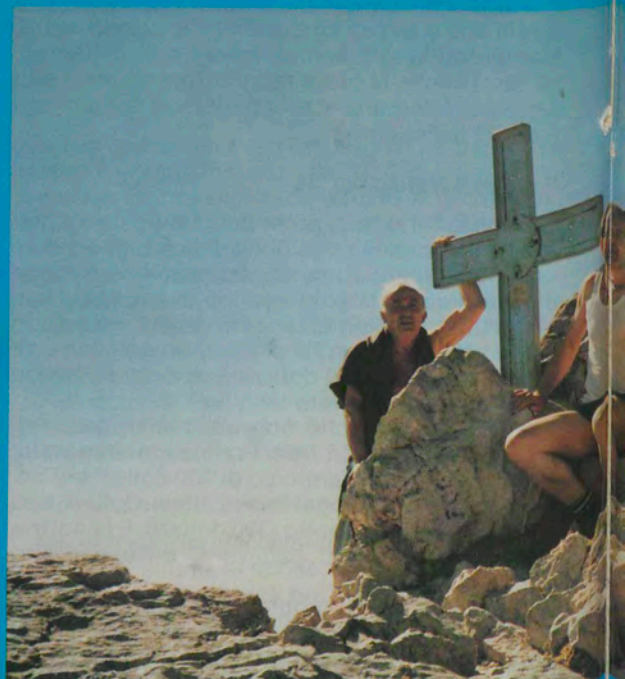
# DAL 9° CAPITOLO

ROMA

15 settembre -



*Non è l'abito che fa il monaco: Italia, Germania, Stati Uniti...un cuor solo e un'anima sola.*



*«La transculturazione è elemento di vita, e il religioso che l'accetta deve passare attraverso»*



*«Padre Santo, parlate e sarà nostro vanto obbedirvi; guidateci e noi docilmente Vi ubbidiremo...».*



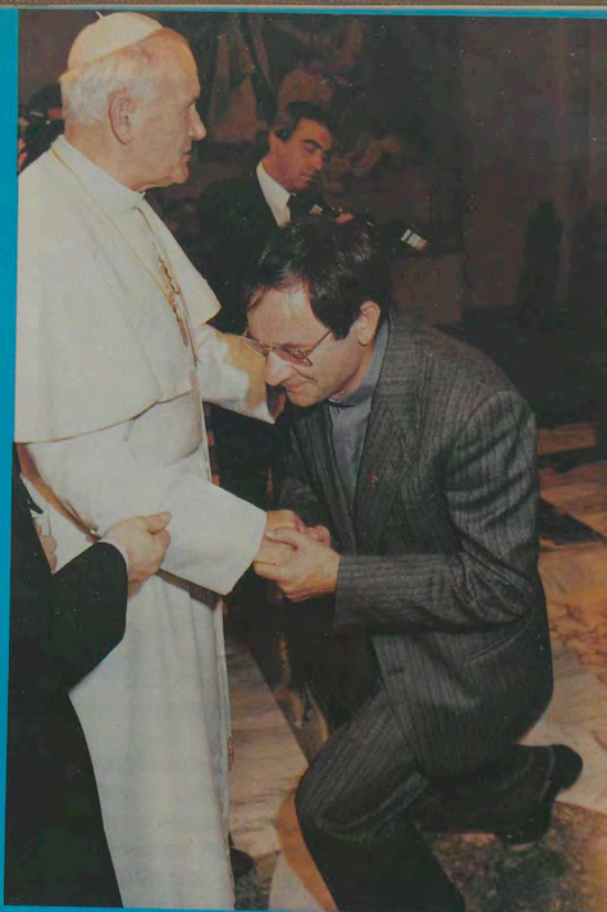
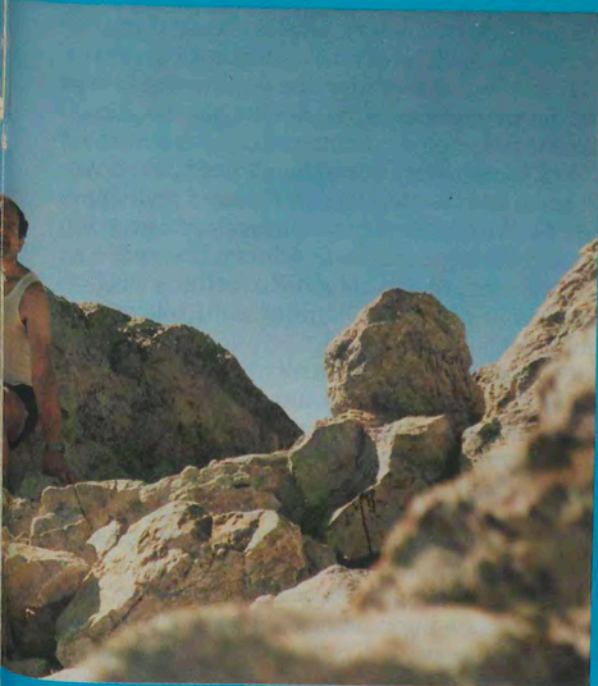
*Se Cristo avesse scelto dodici apostoli tutto il mondo sarebbe cristiano»*



# LO GENERALE

MA

17 ottobre 1986



croce...».

*«Sarà nostro vanto pensare in tutto e sempre come Voi, soffrire con Voi, combattere con Voi...».*



ostolesse»



*Riuscirà il Capitolo '86 a tracciare una linea di orientamento che vada al di là dei soliti luoghi comuni?*

### Dove siamo

Il Centro Scalabrini di Londra si trova nel quartiere di Kennington che fa parte del comune di Lambeth dove risiede la più numerosa e organizzata collettività italiana del sud di Londra. Il centro è composto di una doppia sede: Chiesa del Redentore, Club Italia e residenza dei missionari in Brixton Rd., Asilo, Ostello e residenza delle suore in Clapham Rd.

Mentre con le attività sociali il Centro raggiunge l'intera comunità italiana di Londra, dal punto di vista religioso i Missionari Scalabriniani sono incaricati dell'assistenza alle comunità sparse nell'intera diocesi di Southwark. Questa comprende la zona metropolitana a sud del Tamigi e la contea del Kent con un lembo del Surrey.

Fu proprio un italiano a segnalare ai missionari l'edificio di 20 Brixton Road, dove aveva operato per vari anni una tipografia, mentre prima ancora era stato sede di un noto «Temperance Club». Quell'italiano, recandosi ogni

giorno al lavoro, aveva notato i lavori di trasloco, per cui si affrettò a riferire la cosa ai missionari con una espressione rimasta celebre (anche perché stranamente profetica): «Non so che sacramenti ci facciamo dentro...».

Ma prima di pensare ai Sacramenti, si è dovuto pensare ai lavori. Questi furono lunghi e pesanti, ma affrontati con entusiasmo da un gruppo di italiani guidati da P. Silvano Bertapelle.

La Chiesa fu dedicata al Redentore e vi si celebrò la S. Messa per la prima volta alla mezzanotte del Natale del 1968.

Nella prospettiva di un allargamento della assistenza agli emigrati di altra nazionalità, specialmente ai Latino-Americani, e per un eventuale potenziamento e risistemazione del Centro Studi di Londra, nell'aprile scorso è stata acquistata la casa sita al N. 24 di Brixton Road, parte integrante dell'edificio al N. 22 che è l'abitazione dei Padri.

Nell'attesa degli sviluppi di cui sopra la casa è stata messa a buon uso mediante una strutturazione che permette di ospitare ragazzi studenti.



La sede del Centro a Londra.

## La nostra chiesa

La Chiesa del Redentore non ha nulla di straordinario. A causa di adattamenti successivi, essa risulta priva di uno stile armonico. Tuttavia essa ha alcune caratteristiche che la rendono particolarmente cara e frequentata. Prima di tutto essa è davvero nostra, poiché ogni lavoro e ogni oggetto (altare, tabernacolo, crocifisso, quadri, banchi, tendaggi, suppellettili, ecc.) sono espressione della generosità di qualcuno che con il suo dono ha voluto ricordare qualche vicenda lieta o triste della sua vita di emigrato. E poi, entro quelle modeste pareti, quando si prega o si canta, quando ci si alimenta della Parola di Dio e dell'Eucarestia, si respira una straordinaria aria di famiglia, ci si sente davvero tutti fratelli.

«Ogni domenica sera, scriveva il giornale inglese «The Graphic», in data 4 settembre 1875, più di un secolo fa, uomini, donne e bambini di tutte le età vanno a scuola per imparare dai sacerdoti della Chiesa Italiana «The three R's». E cioè a leggere, a scrivere, a far di conto, reading (w)riting, (a)rithmetic. Le facce stanche dicono che l'insegnante dura fatica ad impartire la base della istruzione elementare. I quaderni poi sembrano pieni di scarabocchi».

I tempi sono cambiati. La «memoria storica» è però sempre utile. Ci aiuta a ritrovare le radici, a valorizzare i sacrifici, a misurare il progresso.

## Scuola italiana

Una delle attività più vaste e più apprezzate del Centro Scalabrini riguarda il settore scolastico. Per tutta la gamma che va dai bambini dell'Asilo fino agli adulti che intendono conseguire il diploma di scuola media, fu data vita a ogni specie di corsi di lingua e di cultura italiana. Inizialmente si trattò di corsi privati, organizzati e diretti dal Centro stesso; poi cedettero il posto a quelli organizzati dal Governo Italiano. In molti quartieri del Sud di Londra, per iniziativa dei Missionari Scalabriniani, furono mobilitate le comunità italiane, vennero formati comitati o associazioni scuola-famiglia e si richiese alle autorità italiane l'istituzione dei corsi.

## Club Italia

Il 1 giugno 1969, con grande concorso di gente e specialmente di giovani, fu inaugurato il CLUB ITALIA che ha sede nei locali sottostan-



Londra: la nostra Chiesa.

ti la chiesa. Da allora il Club Italia è meta di centinaia di giovani che vi giungono da ogni parte di Londra, attratti da quell'atmosfera spiccatamente italiana che consente loro di praticare la lingua italiana e di vivere le migliori tradizioni italiane in uno spirito di grande amicizia.

Le attività del Club Italia sono svariatissime: dalle cene sociali nel meraviglioso salone alle conferenze e assemblee; dal teatro ai concerti, specie quando, come negli ultimi tempi, sono ospiti celebri corali italiane; dai corsi di lingua e cultura italiana allo sport e soprattutto al calcio, dalla danza alle simpatiche gare di briscola.

## Il Giornale

Il giornale LA VOCE DEGLI ITALIANI, fondato da P. D. Valente della Società S. Paolo, iniziò le pubblicazioni nel gennaio del 1948. Nel 1957 passò dalla periodicità mensile a quella quindicinale. Nel 1963 la Società S. Paolo cedette il giornale ai Padri Scalabriniani che trasferirono la sede prima a Bedford, poi a Londra.

Giornale di ispirazione cristiana, vanta un'attiva presenza di tutti gli organismi che trattano i problemi dell'informazione.

Prese parte ai vari convegni della Federeuropa e della F.M.S.I.E.

Dalle colonne del giornale, così come in convegni a carattere nazionale e internazionale, fu-



*L'Ostello della Gioventù,  
tenuto dalle Suore Dorotee di Cemmo (Bs).*

rono dibattuti anche gli altri gravi problemi degli Italiani all'estero: lavoro, previdenza sociale, scuola, tempo libero, partecipazione (Una battaglia vinta fu la partecipazione degli emigrati alle prime Elezioni Europee del 10 Giugno 1979). Il giornale, inoltre, diede grande impulso alla nascita e allo sviluppo delle associazioni.

### **Centro Studi**

Insieme agli impegni nel campo religioso e sociale, i Missionari Scalabriniani di Londra avvertirono la necessità di sviluppare anche quello culturale allo scopo di qualificare il proprio e l'altrui lavoro nel campo emigratorio.

Furono pubblicate due opere storiche (Ricordi di un emigrato di C. Cavalli e Italiani in Gran Bretagna di U. Marin); furono organizzati convegni e mostre. Particolarmente ben riuscita fu la Mostra Fotografica dell'Emigrazione Italiana, tenutasi al Club Italia nel dicembre 1978. Ora si sta allestendo un Centro di Ricerca e di Documentazione che porta il nome di SCALABRINI MIGRATION CENTRE (S.M.C.). Esso fa parte della Federazione dei Centri Studi Emi-

grazione che raggruppa i dieci Centri Studi istituiti dagli Scalabriniani in varie città del mondo. Il personale del S.M.C. presta assistenza a studiosi e laureandi in campo emigratorio, svolge attività di corrispondenza con la stampa specializzata e collabora soprattutto con il Centro Studi Emigrazione di Roma.

### **L'asilo**

La prima opera sociale istituita presso il Centro Scalabrini di Londra è stato l'Asilo Italiano «Giuseppina Saragat», inaugurato il 24 aprile 1969 dalla Signora Santacatterina, in occasione della visita di Stato del Presidente Saragat.

Diretto dalle Suore Dorotee di Cemmo (Brescia), può ospitare una quarantina di bambini e accetta anche bambini non italiani. Attraverso il bilinguismo esso mira al doppio scopo di conservare la lingua e la cultura italiana e nello stesso tempo di preparare i bambini alla scuola inglese di domani.

### **L'ostello**

Londra, come si sa, è meta di migliaia di giovani italiani che vi giungono a scopo di studio, di lavoro o di turismo. Allo scopo di contribuire alla soluzione di vari inevitabili problemi, il Centro Scalabrini di Londra si è fatto promotore di alcune iniziative. Qui ricordiamo l'Ostello per ragazze e l'OASI (Organizzazione Assistenza Studenti Italiani).

Nel 1969 fu fondato l'Ostello per ragazze, con una quarantina di posti letto, situato al 174 Clapham Road, e diretto dalle Suore Dorotee di Cemmo. Là, nelle stanze a più letti e fra le pentole del cucinino, le ragazze imparano a conoscersi, a confrontarsi e spesso, nello spirito di una nuova amicizia, ad affrontare insieme l'esperienza londinese.

La ragazza organizza la propria giornata secondo le sue esigenze di studio e di lavoro.

L'unico orario fisso è quello del rientro la sera, e precisamente da domenica a giovedì ore 23.00, il venerdì e il sabato ore 24.00.

Per questo orario si esige il massimo rispetto. Durante il soggiorno si offre inoltre alle ragazze la possibilità di partecipare ad incontri di formazione umana e cristiana.

### **OASI: organizzazione assistenza studenti italiani**

È un'organizzazione che si avvale di un vasto giro di conoscenze di famiglie adatte per il pro-

blema alloggio; che può consentire l'inserimento in corsi di lingua inglese; che offre possibilità di svago sereno; che permette di usufruire dell'assistenza religiosa.

I partecipanti soggiornano presso famiglie inglesi nella zona Sud di Londra - città. La famiglia, scrupolosamente selezionata dai Padri dell'OASI, offre la massima garanzia di serietà e dedica agli studenti tutte le premure di cui è capace e soprattutto è loro vicino nell'esercizio della lingua inglese, sempre che gli studenti abbiano voglia di impararla.

Gli studenti hanno la possibilità di compiere i doveri religiosi e di avvicinare per qualsiasi motivo i Padri della Missione Cattolica Italiana.

Il soggiorno londinese vuole anche essere un periodo di distensione: passeggiate, escursioni quotidiane in città, serate al cinema o a teatro, un salto in discoteca o al pub, ecc. sempre con l'assistenza della guida.

### **E per finire...**

E per finire partiamo dall'inizio.

I primi due missionari scalabriniani, P. Walter Sacchetti e P. Umberto Marin, giunsero a

Londra il 29 gennaio 1966. In quello stesso giorno si recarono sul ponte di Westminster a farsi fotografare in un gesto di saluto. Nella foto sono appena visibili, quasi ad indicare l'umiltà degli inizi. E furono umili davvero se quello doveva essere il saluto ai loro nuovi fedeli. Infatti la domenica seguente, alla Messa che si celebrò per la prima volta nella cappella della nuova sede, non partecipò alcun fedele. Bisognava uscire di casa; subito perciò furono iniziate le visite alle famiglie. Tutti accoglievano con gioia ed entusiasmo i nuovi missionari; nacquero le prime amicizie e cominciò a formarsi la comunità. Presto iniziò anche la celebrazione domenicale della Messa in italiano in tre chiese della città: cattedrale di S. Giorgio in Southwark; chiesa di S. Francesco di Sales in Stockwell; e chiesa del S. Salvatore in Lewisham. I frutti non tardarono a venire, ma il merito di questo felice inizio va attribuito al lavoro di zelanti persone che precedettero l'arrivo dei missionari.

Presso la cattedrale di S. Giorgio, a cui un tempo faceva capo una numerosa e ben organizzata comunità italiana, ogni attività era ormai scomparsa. Si racconta di una certa signora C. Artiglia, considerata la mamma degli italiani, che ogni mercoledì radunava in chiesa le donne italiane del quartiere con le quali recitava le più belle preghiere italiane. Una delle intenzioni era quella che il Signore inviasse loro un sacerdote italiano stabile. Ella morì qualche mese prima che la sua preghiera venisse esaudita.



*I primi due missionari giunti a Londra salutano dal Ponte di Westminster (29 gennaio 1966).*

# IL MOVIMENTO «SANCTUARY» SOLLEVA UN APPASSIONATO DIBATTITO

*I conflitti interni, che per anni hanno insanguinato El Salvador ed il Guatemala, hanno causato l'esilio in massa degli abitanti di questi due piccoli paesi dell'America Centrale.*

*Centinaia di migliaia di persone sono fuggite verso il nord, verso gli Stati Uniti. Ma se sognavano di andare al "norte", non sempre ci sono riuscite.*

## IL MOVIMENTO «SANCTUARY».....

Secondo gli studi del *Religious Task Force* degli Stati Uniti sulla guerra in El Salvador, 45.000 salvadoregni — su una popolazione di 5 milioni di abitanti — sarebbero stati uccisi a partire dal 1979. Nello stesso periodo, altri 700.000 sono sfollati all'interno del paese. Le cifre raccolte dal Governo ame-



Zimbabwe: siccità.  
Rifugiati cercano acqua nel letto secco  
di un fiumiciattolo.

ricano e dall'ACLU (Unione americana per la protezione delle libertà civili) indicano che oltre il 20% della popolazione salvadoregna è stata sradicata, e che oltre 500.000 persone sono partite verso gli Stati Uniti. Un esodo simile si è registrato anche dal Guatemala dove, su una popolazione di 7 milioni di persone, si calcola che 40.000 persone siano state uccise dal 1979 in poi, e che 250.000 siano gli sfollati, molti dei quali si sono diretti verso gli Stati Uniti.

Ma pochi sono quelli che sono autorizzati ufficialmente a restarvi. Secondo il Centro per la difesa dei diritti costituzionali — un'associazione americana senza scopo di lucro — 67 rifugiati salvadoregni avrebbero ottenuto il diritto di asilo negli Stati Uniti nei primi anni della guerra civile salvadoregna (1981-82), mentre 1132 domande sarebbero state respinte. Negli ultimi anni, il divario tra il numero delle domande accolte e quelle respinte si è andato allargando in modo spettacolare: per l'esercizio finanziario 1984, il Servizio americano immigrazione e naturalizzazione (INS) ha esaminato 13.373 domande di asilo presentate da salvadoregni: 13.045 sono state respinte. Secondo Duke Austin, portavoce dell'INS, nel 1985 gli Stati Uniti hanno espulso salvadoregni e guatemaltechi ad un ritmo di 1.500 al mese.

Perché si rimandano a casa i rifugiati del Centroamerica? La risposta va cercata nella scottante controversia alimentata da questioni di diritto e di relazioni internazionali, una controversia così vivace da dar origine ad un movimento di resistenza patrocinato dalle chiese americane, per assicurare il trasporto e l'ospitalità dei profughi salvadoregni e guatemaltechi, e offrire loro un "sanctuario".

L'INS sostiene di non aver saputo finora "di un solo caso di persecuzione capitato a

rifugiati salvadoregni o guatemaltechi in seguito alla loro espulsione".

Un piccolo gruppo di chiese americane ha cominciato ad offrire un "santuario" ai rifugiati dal Centroamerica nella primavera del 1981. Il 24 marzo 1982, il movimento "Sanctuary" è stato reso pubblico quando varie chiese dell'Arizona e della California hanno annunciato la propria intenzione di aiutare i richiedenti asilo provenienti dal Centroamerica. Da allora il movimento si è esteso all'intero continente nord-americano. Secondo Phil Willis-Conger, uno dei padri fondatori del movimento Santuario, circa 250 congregazioni religiose di diversa appartenenza sono ora coinvolte.

Il movimento Santuario è nato dalla convinzione, condivisa da vari dirigenti religiosi, che, a causa della guerra civile, la brutalità ed il pericolo regnino incontrastati in El Salvador ed in Guatemala, e che bisogna quindi concedere il diritto di asilo ai civili in fuga.

Oltre al numero crescente di congregazioni religiose che offrono rifugio e soccorso ai profughi centroamericani (protestanti, rabbiniche, cattoliche, evangeliche, ecc.) alcune città americane hanno adottato posizioni di "non attuazione" delle direttive dell'INS. In altre parole, rifiutano di aiutare a localizzare ed incriminare gli immigranti clandestini salvadoregni e guatemaltechi.

Il movimento ha assunto ancora maggiori dimensioni all'inizio del 1985 quando si è tenuto a Tucson, in Arizona, il suo primo grande simposio sul tema "Dalle barriere all'amicizia", che ha visto la partecipazione di rappresentanti di centinaia di congregazioni.

Una settimana prima dell'apertura del simposio, il Governo americano ha incriminato 16 militanti del movimento Santuario nella regione di Tucson, ed il numero degli iscritti è passato immediatamente da 650 a 1.400 persone. Sui 16 accusati, 12 sono ancora passibili di incriminazione, mentre per due di essi i capi di accusa sono stati ritirati e altri due sono accusati di reati minori. Le persone incriminate (preti cattolici, una suora, pastori protestanti e presbiteriani, semplici militanti) sono accusati dei reati di complicità in immigrazione clandestina, e di aver nascosto, protetto e trasportato stranieri privi di documenti, e di cospirazione per i crimini elencati. Le pene possono andare fino a cinque anni di prigione e ad una multa di 2.000 dollari per ogni straniero assistito, salvo per l'accusa di cospirazione, passibile di una pena massima di cinque anni di prigione e di una multa di 10.000 dollari.



*Rifugiati Haitiani:  
la bimba dorme in bottega.*

Se alcuni militanti del movimento Santuario invocano la "legge di Dio" per difendere le loro azioni, sostenendo che, per tradizione, le chiese sono luoghi dove può rifugiarsi chi fugge dalle persecuzioni, tutti i religiosi incriminati a Tucson la pensano diversamente. Essi affermano invece di aver agito legalmente, poiché gli stranieri del Centroamerica sono protetti teoricamente dal *Refugee Act* del 1980 (la legge americana sui rifugiati) e dal Protocollo delle Nazioni Unite del 1967 sullo status dei rifugiati.

Il giudice incaricato del processo ha già respinto le richieste della difesa, che protestava contro la violazione del diritto costituzionale che hanno gli imputati di praticare la libertà di religione. Tuttavia ha ugualmente deciso che gli imputati potranno spiegare i motivi del loro comportamento.

Pur continuando a fare proseliti, il movimento Santuario non ottiene tuttavia l'unanimità. Alcuni responsabili religiosi sostengono che i suoi militanti utilizzano l'abito talare per affermare le proprie opinioni politiche personali, cioè per denigrare l'aiuto americano ai Governi dei paesi del Centroamerica dai quali fuggono gli stranieri in questione.

**Michael Kronman**  
RIFUGIATI - Marzo 1986

# SCALABRINIANI IN PORTOGALLO

(2ª puntata)

## La realtà di un fenomeno

Il Portogallo nella sua storia è sempre stato un paese molto aperto all'emigrazione. Anche le grandi scoperte dei secoli XV° e XVI° rivelano una sete di conoscenze e di ricerche, ma anche un bisogno di uscire dal paese in cerca di una vita più degna: era anche questo un tipo di emigrazione, con i suoi problemi di sradicamento e di adattamento ai nuovi ambienti.

Dopo il periodo coloniale, il Portogallo ha dovuto affrontare questo esodo continuo della sua gente, vittima di una situazione socio-economica-politica interna molto complicata, per la sua scarsità di mezzi e per l'arrivo di molti migranti dalle colonie. In passato i portoghesi emigravano, mossi normalmente da uno spirito di conquista spirituale ed

### Portoghesi nel mondo: (1984)

Brasile	1.200.000
Francia	900.000
Africa del Sud	600.000
Venezuela	355.000
Stati Uniti	300.000
Canada	235.000
Germania Federale	100.000
Spagna	65.000
Argentina	50.000
Svizzera	42.000
Australia	33.000
Inghilterra	30.000
Lussemburgo	29.000
Belgio	18.000
Olanda	10.000
Altri paesi	29.000
<b>Totale</b>	<b>3.996.000</b>

economica. Generalmente si spostavano entro i paesi, che formavano il Portogallo coloniale o di

espressione culturale portoghese, (Brasile, Africa portoghese, Isole...) che formavano come un prolungamento della madrepatria. Questo fino al 1960.

Oggi non capita più questo. Il Portoghese emigra verso paesi stranieri con migliori condizioni economiche, (specialmente in Francia) o verso migliori aree economiche entro la nazione.

Così pure il Portogallo è paese di immigrazione, ricevendo contingenti considerevoli di Capoverdiani, Timoresi, Mozambicani, Angolani, ecc. tutta la sovrappopolazione del Portogallo, ma si sono dirette ai pesi dell'Europa Occidentale.

Il Portogallo, anche se non ha partecipato alla guerra mondiale del 1939-45, ne ha pure sofferto le conseguenze nel campo economico. Con una industria precaria e una agricoltura tradizionale, non poteva approfittare di tutte le forze giovani che si presentavano nel mercato di lavoro.

C'era solo una alternativa: emigrare nelle colonie o all'estero. L'instabilità politica delle colonie consigliava i paesi stranieri.

Migliaia di giovani, specialmente dalle zone agricole, emigrarono. È stato un vero dissanguamento. Alcune leggi restringevano l'emigrazione, perché veniva a perturbare l'equilibrio della stessa vita nazionale, ma un quarto dei portoghesi vive fuori del Portogallo: sono quasi quattro milioni di emigranti.

Davanti a questa realtà umana di sofferenza la Chiesa ha cercato di star presente con la sua risposta di fede. Anche noi, come Congregazione, ci siamo sentiti interpellati e siamo corsi a appoggiare e dare il nostro contributo a fianco della Chiesa locale.



Portoghesi a Loreto: le prime vocazioni.





La prima ordinazione sacerdotale scalabriniana in Portogallo: P. Enrique Oliveira, capoverdiano (1983).

### La nostra risposta: Amora e Telões

Dal 1971 gli Scalabriniani sono in Portogallo. Anche se in numero ridotto, si è cercato di essere presenti nel mondo dell'Emigrazione, attraverso i contatti con gli Organismi di Emigrazione, specialmente con la collaborazione all'Opera Cattolica di Emigrazione e cercando di organizzare con sensibilità speciale la parrocchia di Amora, che ci era stata affidata, una parrocchia composta di migranti. Dal 1983 siamo pure presenti nel Nord del Portogallo, cercando di essere anche in quella regione, tutta marcata e sofferente dello spopolamento dovuto all'emigrazione. La congregazione ha assunto la parrocchia di Telões, nella diocesi di Vila Real, a pochi chilometri dalla Spagna.

#### Amora

È stata scelta la parrocchia di Amora per le sue caratteristiche

di immigrazione e per essere vicina alla capitale.

Da una parrocchia come questa si può, per la sua fisionomia pastorale e per i suoi tipici problemi sociali (è una parrocchia tutta operaia e tutta di periferia di grande città), irraggiare la nostra influenza sulla vicina capitale nei vari settori ufficiali di emigrazione e sugli organismi migratori a livello di chiesa nazionale.

Di fronte a Lisbona, capitale del Portogallo, sulla sponda sud dell'estuario del Tago, tra colline di olivi e pinete, sempre pettinata da una brezza marina, Amora è stata per lunghi secoli residenza di fine settimana dei ricchi e nobili della vicina capitale.

Una vecchia chiesetta per 200 persone, costruita nel 1541, serviva per qualche funzione liturgica e da cimitero. Abbandonata a se stessa la gente è cresciuta con un misto di fede cristiana, di superstizione e di ignoranza religiosa. Lisbona patriarcale è sempre rimasta lontana da queste terre,

mentre mandava missionari nelle colonie. Si può dire che le campagne dell'Alentejo (oltre il Tago) sono state trascurate mentre le città erano strapiene di ricchi conventi e di chiese. I pescatori e i contadini di queste regioni sono rimasti da catechizzare e da battezzare.

Adesso il suo volto è cambiato. Le grandi proprietà e ville dei ricchi hanno ceduto il posto a nuove costruzioni tipo residenziale operaio, che hanno dato vita a nuovi rioni e quartieri, dove vivono migliaia di famiglie, quasi tutte formate di immigranti dalle altre zone del Portogallo e dalle colonie.

Da piccolo nucleo di 2-3 mila abitanti, in maggioranza pescatori, si è trasformata in soli 30 anni in una vera e propria città di 50-60 mila abitanti, in stragrande maggioranza formata da operai, che lavorano a Lisbona o nelle grandi fabbriche, costruite a pochi chilometri di distanza.

Nello spirito di apertura a tutte



*Seminaristi di Amora con il Superiore Generale e P. Pio Fantinato.*

le emigrazioni, la Congregazione aveva già da anni assunto alcune missioni tra i portoghesi, si sentiva però la necessità di mettere un piede in terra portoghese per un'esperienza diretta con il mondo di origine di tanti emigranti per far nascere dalla stessa terra lusitana i suoi missionari per gli emigrati. Padre Ugo Fent, padre Antonio Benetti e padre Giuseppe Magrin furono i primi tre scalabriniani che iniziarono il lavoro missionario in Portogallo; altri confratelli seguirono negli anni seguenti.

Al lavoro pastorale parrocchiale si è sempre aggiunta un'attenzione speciale ai problemi tipicamente migratori. Ci sono nella parrocchia numerosi capoverdiani presenti nella costruzione civile e nelle fabbriche siderurgiche: si fanno visite metodiche alle baracche, si organizzano incontri a sfondo sociale e religioso, in un vero spirito scalabriniano. Sono immigranti e sono tra gli ultimi.

### **Telões**

Fin dagli inizi della nostra presenza in Portogallo si è visto però che il Portogallo non è solo la realtà di Amora. C'era un Portogallo ancora da scoprire come scalabriniani. Era il Nord. Nei vari contatti avuti con le autorità ecclesiastiche se ne è vista la necessità specialmente per un lavoro vocazionale. Infatti il Nord è il luogo con più alta percentuale di emigranti.

Questo si è potuto realizzare, quando nell'agosto del 1983 si è assunto la parrocchia di Telões, nella diocesi di Vila Real.

In tutto questo, la nostra originalità consiste nel:

- camminare con la gente per aiutarla ad approfondire la loro fede e fare una lettura cristiana della realtà;
- preparare i laici ad assumere responsabilità proprie, con attenzione particolare alla formazione di agenti di pastorale;
- incentivare continuamente la

riflessione per una pastorale vocazionale;

— accompagnare con un'attenzione particolare i gruppi etnici vari (Capoverdiani, Angolani, Indù, Mozambicani, ecc.) e aiutarli non solo a sopravvivere, ma ad affermare la loro identità ed essere ammessi nella loro diversità;

— assumere, nella misura del possibile, profondamente la problematica del popolo Portoghese, condividendo ansie e preoccupazioni.

(fine)

**P. Pio Fantinato**

**CHI SENTE  
DI NON ESSERE  
AMATO  
SENTE  
DI NON CONTARE  
NULLA**

28 NOVEMBRE  
99° ANNIVERSARIO  
DI FONDAZIONE

## LA «CASA MADRE» DEI MISSIONARI DI SAN CARLO (SCALABRINIANI)

L'Istituto Cristoforo Colombo, casa madre dei Missionari di S. Carlo, occupa circa un ettaro fra Via Torta, Stradone Farnese e Via Caccialupo.

Comprende due chiostri con annessi i locali che ospitano attualmente una trentina di studenti, aspiranti al sacerdozio, la chiesa di S. Carlo a una navata con la volta a botte, un edificio scolastico e un piccolo campo sportivo. Il chiostro a nord, riportato recentemente alle linee originali, risale al 1614. Claudio Rangoni, allora vescovo di Piacenza, che intendeva dare una sede definitiva ad un gruppo di gentildonne

aspiranti alla vita monastica, accolte fino dall'anno precedente in alcune casette di proprietà del Seminario urbano, lungo l'attuale Via Torta. Contemporaneamente sorgeva la chiesa di S. Carlo, nella quale veniva celebrata la prima messa il 4 novembre 1615. Oltre a queste notizie, Vincenzo Pancotti (*Le suore cappuccine a Piacenza, 1930*) riporta il testo di un manoscritto del Laguri in cui si legge tra l'altro: «A l'altar maggiore è un S. Carlo che prega per la cessazione del flagello, di Camillo Procaccino». È un particolare importante perché ci fa pensare che il quadro, collocato ancora, dopo una lunga as-



La Casa Madre, prima del restauro, tra Via Torta, Stradone Farnese e Via Caccialupo.

senza, nello stesso posto, sia stato dipinto dall'autore espressamente per la nostra chiesa, la prima dedicata al santo nella diocesi di Piacenza.

Il card. Federigo Borromeo, come riferisce il *Libro delle povere cappuccine defonte, 1624* (manoscritto del Seminario diocesano), manda a Piacenza, come guida della nascente comunità, Suor Prassede Balconi e Suor Caterina Serregni del monastero di S. Barbara delle cappuccine di Milano perché «fondino un nuovo monastero di cappuccine sotto la prima regola madre S. Chiara e titolo di S. Carlo».

Le due monache partono il 26 maggio 1617. Dal Boselli (*Storia di Piacenza*) sappiamo che le due fondatrici avevano preso il velo da S. Carlo e che il 14 novembre 1617, con la vestizione dell'abito religioso, le aspiranti cominciarono canonicamente la vita claustrale, secondo le direttive contenute nella bolla di Paolo V del 24 ottobre 1616.

Nel 1810 il monastero, soppresso, e la chiesa, chiusa al culto, furono assegnati da Napoleone al Seminario urbano.

Un manoscritto del 1860 del canonico Pietro Guarinoni (semin. dioc.) ci informa che la chiesa nuovamente fu «aperta al pubblico culto» nel gennaio 1855, dopo essere stata «riconciliata» il 3 novembre del 1854. Nell'*Inventario* (altro manoscritto dello stesso autore) leggiamo, in data 1858, la descrizione della chiesa. Il tempio «comprende un largo coro... e insieme la torre, unita al muro del coro, a nord. La chiesa ha cinque altari».

Sotto il coro sono sepolte le monache.

Nello stesso documento troviamo un cenno al quadro del Procaccini, «quondam della chiesa», espressione che sembra confermare la nostra ipotesi sulla destinazione originaria del dipinto. Più difficile da interpretare è l'aggiunta: «avuto in deposito dal Superiore governo». È ricordato anche il «transito di S. Giuseppe» di Giuseppe Nuvoloni, «quondam della chiesa». Vengono elencati altri quadri, di cui oggi purtroppo non esistono tracce. Si parla inoltre di un organo «prima pressoché inservibile, riparato a spese della chiesa».

Dal 1887 il tempio fu retto per qualche tempo



Uno dei due chiostrini durante i recenti lavori di restauro.

da Mons. Sante Masnini De Cornati che nell'ex convento aveva aperto un istituto per aspiranti al sacerdozio. Nel luglio del 1892 entrano nei locali del monastero i Missionari Scalabriniani.

### **La fondazione della Congregazione dei Missionari di San Carlo**

La Congregazione dei Missionari di S. Carlo era già da qualche anno in un'altra sede. A mezzogiorno del 28 novembre 1887 il servo di Dio Mons. Giovanni Battista Scalabrini, vescovo di Piacenza, nella basilica di S. Antonino aveva ricevuto la professione religiosa di due sacerdoti; li aveva poi fatti ospitare nella casa canonica del prevosto Mons. Domenico Costa, che ne era divenuto anche il Superiore.

Erano inizi modesti, ma non frutto di improvvisazione. Fino dalla prima visita pastorale il vescovo aveva avuto una conferma della gravità di un problema che da tempo era oggetto delle sue riflessioni: la sua diocesi contava 28.000 emigrati all'estero.

A livello nazionale la media di 100.000 espatri su una popolazione di circa 28 milioni di abitanti del 1880 poteva sembrare meno allarmante, ma la linea di tendenza del fenomeno negli anni successivi indicava prossimo il raddoppio. Per lo Scalabrini l'emigrazione, nelle condizioni economiche in cui si trovava l'Italia (la miseria delle campagne dovuta soprattutto al crollo dei prezzi agricoli), era diventata una necessità per sopravvivere. Nelle conferenze tenute nelle più grandi città italiane, analizzando realisticamente il problema, egli esclude la possibilità di soluzioni alternative come la bonifica di terreni infestati dalla malaria in Italia o la conquista di territori coloniali; difende la libertà di emigrazione sotto forma di «colonizzazione» pacifica in America. Ma non è insensibile al pesante costo umano di questa esperienza nella quale al dolore di dover lasciare persone e luoghi teneramente amati si aggiungono i disagi di un viaggio in mare ammassati come animali nella stiva di una nave, lo sfruttamento e l'emarginazione in una terra straniera. Pensa soprattutto a rischi che corre la vita morale e religiosa degli emigrati; ritiene indispensabile l'assistenza compiuta da sacerdoti italiani, uniti in una comunità apostolica. Espone il suo piano al Cardinale Prefetto della S. Congregazione di «Propaganda Fide», che a sua volta lo sottopone all'attenzione di Leone XIII, il quale lo approva. Il 25 novembre 1887 gli viene spedito il breve «Liberter agnovi-



*La Chiesa di S. Carlo, annessa all'Istituto Cristoforo Colombo, meglio conosciuto come «Casa Madre».*

mus» con cui il pontefice autorizza la fondazione dell'Istituto dei Missionari per l'assistenza agli italiani all'estero. Tre giorni dopo, come si è detto, nella basilica di S. Antonino sorge la nuova congregazione. Le finalità sono indicate chiaramente nel regolamento approvato dalla S. Sede nel 1888; in esso si sottolinea l'impegno di «mantenere viva, nel cuore dei nostri connazionali emigrati, la fede cattolica e di procurare, per quanto possibile, il loro benessere morale, civile ed economico».

Inizialmente gli obblighi dei missionari si limitano alla professione dei voti semplici di povertà, castità, obbedienza e all'attività apostolica per cinque anni. Subito giungono a Mons. Scalabrini domande di ammissione all'Istituto da parte di sacerdoti e laici tanto che nel luglio 1888 possono partire per gli Stati Uniti e per il Brasile sette sacerdoti e tre fratelli coadiutori.

Nel 1895 il fondatore trasformerà la consacrazione di soli cinque anni in un impegno di vita religiosa con voti perpetui.

**(continua)**

**P. Ottaviano Sartori**

# I FIORETTI DI PADRE PANDOLFI

(a cura di P. Francesco Milini) - 3ª puntata

## CARATTERE DELLA PERSONA

### «Io sono un originale»

Dove il modo di dire e di fare di P. Pandolfi cominciò ad essere notato e a impressionare la gente fu a S. Lorenzo de Vilas Bôas, la prima località ove iniziò la vita di parroco, dal 1905 al 1909.

Da uomo serio e preciso qual era, precisione e serietà pretendeva anche dagli altri, specialmente se erano suoi parrocchiani. Ma in una colonia di emigrati, tutti impegnati a risolvere i primi e più urgenti problemi della vita, come si poteva pretendere che tutti versassero con esattezza e regolarità le cosiddette tasse parrocchiali?

Eppure il padre ne faceva una questione di principio, vitale per l'esistenza della parrocchia. Infatti in una lettera al Provinciale P. Vicentini scriveva: «Penso che non è conveniente per ora che venga qui un altro compagno. Se tutti pagassero le tasse si potrebbe vivere in due, ma le tasse non le pagano... sopra nove famiglie una sola le paga».



Andava spesso ripetendo:  
«Io sono un tipo originale...».

Di fronte a queste ed altre difficoltà si vede che il Padre reagiva, esprimendosi con la gente in certe strane maniere, che alla maggior parte non piacevano. Fu appunto in quella parrocchia che, in un incontro del Padre con alcuni capifamiglia, questi gli dissero: «Padre, lei in fondo è un sant'uomo; peccato che sia così strano nel suo modo di fare e di parlare». — «Vedete, rispose il Padre, che io sia strano non c'è da meravigliarsi, perché lo era anche S. Filippo e poi strani sono un po' tutti i santi; invece io sono strano senza essere santo... sono soltanto un originale».

### Amante della propria libertà e di quella altrui

P. Aroldo venne nominato nel 1935 assistente di P. Pandolfi a Nova Bassano. Arrivati in canonica, il vecchio parroco lo guarda bene in faccia e lo complimenta con queste parole: «Io sono un originale e mi piace fare quello che voglio; lei faccia pure quello che vuole... e così andremo sempre d'accordo».

### Lavoratore instancabile

Tutti i confratelli che conobbero P. Pandolfi concordano nell'affermare di non averlo mai sentito lamentarsi per il troppo lavoro. Al contrario, anche in età avanzata, egli si lamentava perché non lo lasciavano lavorare come voleva.

Quando nel '42 gli successe come parroco di Nova Bassano P. Aneto Bagni, questi fu ben contento di poter tenere con sé il suo predecessore, perché, anche se anziano, avrebbe potuto essergli di aiuto nel ministero pastorale, specialmente nella sede parrocchiale. Perciò a P. Pandolfi venivano assegnati i servizi meno faticosi, come attendere alle confessioni in chiesa, ricevere le persone in canonica, e così via, esclusi quindi quelli da compiersi nelle cappelle, dove per arrivare ci volevano parecchie ore di cavallo.

Ma un bel giorno P. Pandolfi va a Guaporé dal superiore Provinciale con tutti i suoi bagagli (una povera valigia) e senza tanti preamboli gli dice: «Io a Nova Bassano non ci sto più perché P. Aneto non mi lascia lavorare come voglio io



*«Ma come avete fatto a trovare il tempo per scrivere queste cose?».*

e non mi lascia andare a cavallo nelle cappelle». — «E allora, dove la metto?» gli chiede il Provinciale.

E P. Pandolfi: «Ho saputo che alla Linea 11 (attuale Serafina Correa) P. Luigi Pedrazzani s'è rotto una gamba e che ha bisogno di aiuto; ci vado io!» Avuto il debito permesso, parte. Ma eccolo di nuovo a Guaporé dopo due mesi, e al Provinciale che, meravigliato, gli diceva: «Ma come, già di ritorno?», serio serio rispose: «Io non ci sto perché non c'è abbastanza da lavorare, e poi quella donna (la domestica) non vuol farmi la polenta, senza la quale io non posso vivere». — «E allora, dove vuole andare?» — «Ho saputo che nella parrocchia di Encantado P. Aroldo è da solo; vuole che vada là?» — «Va bene, va bene», rispose il Provinciale.

P. Aroldo, già assistente di P. Pandolfi a Nova Bassano per sei anni, accolse molto volentieri l'anziano confratello che si presentò così: «Sono qui; se mi accetta ci sto, se no vado via subito». I due rimasero assieme tre anni, non senza contrasti, sempre per via del lavoro che a P. Pandolfi sembrava sempre poco.

Al sabato i due sacerdoti di Encantado si trovavano assieme per programmare il servizio religioso della settimana entrante. Naturalmente il lavoro più impegnativo e pesante era quello da svolgere nelle varie cappelle: varie ore di strada o cavallo, celebrazione delle Messe, visite agli ammalati, confessioni, catechismo... P. Aroldo cercava di riservare per sé tutti questi impegni, lasciando che P. Pandolfi se ne stesse in parrocchia ove il lavoro era meno faticoso.

In una di queste riunioni P. Pandolfi, con in mano l'elenco delle cappelle, legge il nome di quelle da visitare. Alla lettura del primo nome, P. Aroldo subito risponde: «Vado io». Alla lettura del secondo, ancora: «Vado io». Alla lettura

del terzo: «Vado io». A questo punto P. Pandolfi lo guarda in faccia e scatta: «E io niente?... E io quando?». Così P. Aroldo qualche volta doveva lasciarlo andare nelle cappelle e P. Pandolfi ci andava tutto allegro e contento, «come un bambino, commenta P. Aroldo, che va alla sagra».

### Orario giornaliero

P. Pandolfi arrivò a Piacenza, per entrare nell'Istituto Missionario di Mons. Scalabrini, il 10 dicembre 1891 e nel maggio dell'anno seguente, emessi i voti religiosi per un quinquennio nella mano dello stesso Mons. Scalabrini, partì per gli Stati Uniti d'America.

Scaduti i cinque anni, lasciò l'America e dopo la permanenza di un anno circa nella sua diocesi di Bergamo si presentò a Mons. Scalabrini dicendogli: «Eccellenza, ecco, sono qui. L'America del Nord mi è piaciuta, ma non è fatta per me. Se vuole, vado in Brasile».

Mons. Scalabrini, dopo averlo ascoltato, gli disse: «E che cosa avete fatto durante tutti questi anni in America?». P. Pandolfi rispose: «Ho svolto il ministero sacerdotale a New York, e a Boston ho aiutato P. Gambera alla «S. Raffaele» nell'opera di assistenza agli emigrati. Poi a tempo perso ho scritto anche questo».

E così dicendo gli presentò il manoscritto del suo trattato di Gognometria. «Ma come avete fatto a trovare il tempo per scrivere queste cose?» gli chiese Mons. Scalabrini. «Eh! Eccellenza», soggiunse ridendo P. Pandolfi, «per me è stato molto semplice, per il fatto che avevo regolato la mia giornata con un preciso orario: così c'è stato il tempo per il ministero sacerdotale, per la preghiera, per lo studio, per qualche passeggiatina, e anche per scrivere queste cose».



CLEMENS VIII PONT MAX  
AEDES A SIX TO V INCHOATAS  
NE TANTI OPTIME DE SE  
MERITI PONTIFIC  
INSIGNIS AEDIFICATIO PERIRET  
QUARTO SVI PONTIFIC AVVS  
AN ABSOLVIT  
SALVTIS M D XCV III

Il S. Padre con i Padri Capitolari e altri religiosi Scalabriniani. (Roma, 16 ottobre 1986)